

# DECOLONIZZAZIONE

Enciclopedia del Novecento (Treccani.it, di Adolfo Miaja de la Muela)[1975 circa]

## 1. Delimitazione storica del concetto; comparazione fra la decolonizzazione odierna e la conquista dell'indipendenza da parte delle repubbliche americane

Il fatto storico più importante della seconda metà del sec. XX è certamente la conquista dell'indipendenza da parte di parecchie decine di unità politiche, in passato dipendenti da potenze straniere sotto forma di colonie, protettorati, mandati internazionali o territori sottoposti al regime di tutela o amministrazione fiduciaria.

Il termine 'decolonizzazione', col quale si designa oggi tale processo storico, è relativamente recente e comunque posteriore di qualche anno alla nascita del fenomeno: esso manca, per esempio, in un'opera specializzata come il *Dictionnaire de la terminologie de droit international*, pubblicato a Parigi nel 1960 sotto la direzione di J. Basdevant. Già pochi anni dopo, tuttavia, il termine era universalmente compreso in tutta l'ampiezza del suo significato, che abbraccia sia gli aspetti politici che quelli economici, come anche le varie forme assunte dal processo di decolonizzazione nei singoli casi.

In realtà, la decolonizzazione seguita alla seconda guerra mondiale è lungi dall'essere un fenomeno unico nella storia: si può ricordare un altro imponente processo di decolonizzazione: quello che, iniziato con la ribellione vittoriosa delle colonie inglesi del Nordamerica contro la metropoli, ma in esso è possibile riscontrare accanto a una caratteristica comune - quella cioè di dare origine a nuovi Stati - anche certi caratteri specifici che lo differenziano profondamente dalla decolonizzazione odierna.

1. In entrambe le Americhe, i movimenti di emancipazione furono diretti da uomini di razza bianca e di formazione europea e cristiana

Al contrario, i movimenti che hanno condotto alla decolonizzazione odierna hanno avuto quali protagonisti, sia al livello dei capi che a quello delle masse, i veri colonizzati, vale a dire le popolazioni (autoctone o no) discendenti da quelle esistenti all'epoca in cui fu instaurata la colonizzazione straniera. La decolonizzazione, dunque, non è una realtà sinché la popolazione indigena (ovvero l'etnia o le etnie predominanti in ciascun paese) non sia padrona del governo e dell'amministrazione.

2. Un'altra: allora, l'interesse era rivolto quasi esclusivamente all'indipendenza politica, mentre i problemi economici rimanevano sullo sfondo. Oggi, al contrario, nessuna popolazione - e neppure i suoi *leaders* - si riterrebbe soddisfatta della raggiunta emancipazione politica, ma aspira a integrarla con l'indipendenza economica, simboleggiata (sebbene questo non ne esaurisca interamente il contenuto) dal "diritto dei popoli alla sovranità sulle proprie risorse e ricchezze naturali": tale è la formula adottata, a partire dalla risoluzione 1.803 (XVII) del 1962, da varie risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Una simile rivendicazione appare comprensibile se si tien conto che, al momento della conquista dell'indipendenza, la maggioranza delle risorse e ricchezze dei paesi ex coloniali era in possesso di stranieri (individui o imprese).

3. Al tempo in cui gli Stati Uniti conquistarono l'indipendenza, mancava qualsiasi organizzazione internazionale. Quando, nella seconda metà del sec. XX, ha avuto inizio la decolonizzazione odierna, esistevano invece varie organizzazioni internazionali, tra le quali in particolare una con vocazione universale: le Nazioni Unite, che svolgerà un ruolo capitale sia nel processo di decolonizzazione politica sia nella sua continuazione sul piano economico, diventando il centro propulsivo dell'eliminazione dei gravami che pesano sulle ricchezze dei paesi di nuova indipendenza per effetto del loro passato coloniale.

## 2. Antecedenti della decolonizzazione

- a) *L'autodeterminazione nel pensiero di Wilson e i mandati internazionali della Società delle Nazioni*
- b) *Il problema coloniale alla Conferenza di San Francisco*

Nella seconda guerra mondiale aveva acquistato un rilievo assai maggiore un fenomeno già riscontrato durante la prima: la presenza sui campi di battaglia, tra le file degli eserciti vittoriosi, di uomini di colore i quali, al ritorno nelle colonie, dovevano trasformarsi in attivi promotori della propria indipendenza; e si trattava di gruppi molto più numerosi dell'esigua minoranza intellettuale formatasi nelle università europee e americane.

Durante la guerra, il loro desiderio d'indipendenza non era rimasto senza incoraggiamenti - anche se mai troppo espliciti - da parte dei capi della grande coalizione vittoriosa. Uomini di formazione e concezioni politiche così diverse come Roosevelt e Stalin professavano, sebbene con motivazioni diverse, una comune avversione al colonialismo; atteggiamento questo che, naturalmente, non era condiviso né dalla Gran Bretagna né dalla Francia.

Data questa contrapposizione negli atteggiamenti delle grandi potenze, il problema coloniale non poteva raggiungere una soluzione globale alla Conferenza di San Francisco (aprile-giugno 1945), convocata per elaborare la Carta delle Nazioni Unite sulla base del progetto di Dumbarton Oaks e con il vincolo rappresentato dagli accordi presi a Jalta da Churchill, Roosevelt e Stalin.

Cionondimeno, giacché era chiamata a subentrare nelle funzioni della Società delle Nazioni, la Conferenza di San Francisco non poté evitare di occuparsi della sorte di quei mandati che non erano sfociati nell'indipendenza del territorio amministrato.

A San Francisco nessuno -neppure la delegazione sovietica- richiese l'indipendenza immediata di tali territori né quella delle colonie allora esistenti, sebbene l'inclusione, nella Carta, del principio di autodeterminazione dei popoli fosse generalmente interpretata come un auspicio di libertà, sia pure senza scadenze precise, per i popoli soggetti a una qualsivoglia forma di colonialismo. La posizione più conservatrice fu quella assunta dalla delegazione britannica, la quale indicò come via da seguire quella delle concessioni progressive di autonomia, che avevano trasformato l'Impero britannico in una comunità di nazioni liberamente associate.

### 3. Il regime dei territori non autonomi nell'evoluzione dell'ONU sino al 1960

#### 4. Collegamento operato dall'ONU tra la decolonizzazione e la protezione internazionale dei diritti dell'uomo

#### 5. Forze motrici della decolonizzazione e prime fasi della sua attuazione pratica

Abbiamo già accennato all'esistenza nella maggior parte dei paesi colonizzati, accanto a un'esigua minoranza d'intellettuali formati nelle università europee o americane, di un nucleo numericamente più consistente di ex combattenti nelle file dei paesi vittoriosi nel 1945; né dobbiamo dimenticare che le vicende del conflitto avevano insegnato a quei combattenti - e alle masse dei loro paesi - che l'uomo bianco, posto dinanzi a gente di colore, non risulta necessariamente invincibile. Questi fattori dovevano generare il fermento che avrebbe destato la tendenza, sempre latente nei popoli oppressi, a svincolarsi dalla loro dominazione.

Questa tendenza doveva essere necessariamente incoraggiata dal fatto che, dopo il 1945, le potenze coloniali erano alquanto decadute dal loro ruolo di protagoniste delle relazioni internazionali, dominate ormai dall'avvento delle due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le quali, qualunque fosse la tensione che di volta in volta turbava i loro rapporti, erano comunque scarsamente inclini, per motivi diversi, alla conservazione del colonialismo.

Sia **la Russia** che gli Stati Uniti, nell'avvicinarsi di 'guerra fredda' e di 'pace calda', ricercano alleanze e clientele in tutti i continenti. L'atteggiamento sovietico non potrebbe essere più chiaro: il dogmatismo marxista-leninista, professato anche da Stalin, considerava il colonialismo come un prodotto del mondo capitalista, al quale serviva da supporto; in conseguenza, tutto ciò che si poteva intraprendere per liquidare il colonialismo doveva necessariamente risolversi in un grave colpo per l'ordinamento economico borghese e nella creazione di poli di attrazione per l'adozione di soluzioni socialiste nell'organizzazione dell'economia da parte dei popoli di nuova indipendenza, e al contempo sfociare, sul piano internazionale, in un probabile appoggio alle democrazie popolari o, almeno, in una posizione di neutralità.

Più contraddittoria fu in quegli anni la posizione americana: **gli Stati Uniti** da un lato spandevano a piene mani milioni di dollari per promuovere nei paesi dell'Europa occidentale una ricostruzione economica che prevenisse il pericolo comunista e rompevano con la propria vecchia tradizione isolazionista per associarsi con questi paesi in alleanze militari (come il Patto Atlantico), mentre dall'altro non solo non appoggiavano i loro alleati nel mantenimento dei loro imperi coloniali, ma non celavano la propria simpatia nei confronti di alcuni dei movimenti di emancipazione delle popolazioni sottomesse.

**La crisi di Suez nel 1956** segna certamente il momento più significativo della decadenza delle due maggiori potenze colonialiste, la Gran Bretagna e la Francia, le quali si videro costrette a obbedire alle decisioni del Consiglio di sicurezza facendo ritirare le proprie truppe dalla zona del Canale proprio quando in tutto il Nordafrica si era ormai avviato il processo di decolonizzazione. Un tale scioglimento del nodo di Suez fu reso possibile dall'applicazione della risoluzione *Uniting for peace*, approvata nel 1950 dall'Assemblea generale dell'ONU su proposta di D. Acheson: essa segnava appunto il trasferimento - se non del potere decisionale - almeno del centro di gravità politico dell'ONU dal Consiglio di sicurezza all'Assemblea generale.

Questo spostamento si verificò con il progressivo **modificarsi dei rapporti di forza in seno all'Assemblea generale**, sino al momento in cui il predominio numerico fu raggiunto dagli Stati piccoli e medi. Costituita nel 1945 dai 51 Stati che avevano formato l'alleanza vittoriosa nella seconda guerra mondiale, nei cinque anni seguenti l'ONU ammise solo altri nove membri, per poi chiudere le porte sino alla fine del 1955, quando furono ammessi in blocco 16 Stati, diversi dei quali afroasiatici e alcuni appartenenti allo schieramento socialista o a quello neutralista. Negli anni seguenti si succedono nuove ammissioni sino ad arrivare, nel 1960, a un altro ingresso in massa di altri 19 Stati, tutti africani tranne Cipro. Non sorprende che da questo momento l'Assemblea generale dell'ONU si sia trasformata nella principale testa d'ariete contro il colonialismo. Nel suo seno la decolonizzazione trae alimento da se stessa, nel senso che ogni ex dipendenza coloniale che riesce ad acquisire la piena indipendenza o lo *status* di *dominion* britannico rappresenta un voto in più su cui contare ogniquale volta si discutano questioni connesse con l'emancipazione politica ed economica dei popoli che debbono ancora liberarsi dalla soggezione coloniale. La quindicesima sessione dell'Assemblea, tenuta nel 1960, doveva costituire, almeno sotto l'aspetto giuridico, il momento fondamentale della decolonizzazione: in essa fu infatti approvata la risoluzione 1.514 (XV), che esamineremo a suo luogo.

Diversamente da quanto si era verificato prima del 1945, la lotta contro il colonialismo intrapresa dentro e fuori dell'ONU dai paesi afroasiatici era ora agevolata dalla comunità d'intenti esistente tra questi paesi in tutto quanto riguardasse l'obiettivo anticoloniale.

Prima del 1945 esistevano, fuori dell'Europa e dell'America, vari Stati pienamente indipendenti, ma i loro indirizzi di politica internazionale mancavano di un orientamento unitario. Il dislivello esistente - sotto il profilo del progresso materiale - tra i due Stati più importanti, il Giappone e la Cina (spesso in lotta tra loro), facilitò l'espansione nipponica nel continente asiatico, espansione della quale la Cina fu la prima vittima. Altri paesi dell'Estremo Oriente, come l'Australia e la Nuova Zelanda, erano *dominions* britannici, di popolazione bianca, la cui solidarietà con i propri vicini era scarsa o nulla, e lo stesso valeva per l'Unione Sudafricana. I restanti Stati indipendenti come la Persia, l'Afghānistān, il Siam, l'Etiopia e la Liberia (tutti, tranne i due primi, confinanti tra loro) si ignoravano reciprocamente. Nella storia della Società delle Nazioni non si registra alcuna azione concertata di questi Stati, ognuno dei quali rientrava in sfere d'influenza assai diverse.

Una simile dispersione contrasta con la situazione esistente tra le repubbliche americane: al 1889 risale l'Unione Panamericana, dalle cui Conferenze periodiche derivarono non solo accordi internazionali di varia natura, ma anche un'aggregazione politica, diretta in genere da Washington; non mancarono però, in vari momenti e in vari paesi, governanti ispanoamericani capaci di reagire contro possibili minacce di egemonia da parte degli Stati Uniti; e anzi le iniziative prese talvolta, a questo riguardo, contro il capitale straniero possono essere considerate come il primo antecedente della lotta dei paesi del Terzo Mondo per la loro indipendenza economica. Pur senza rinunciare a simili iniziative, nella Conferenza di San Francisco e nelle prime fasi dell'attività dell'ONU, i paesi americani, membri originari dell'ONU, si presentano come un blocco sufficientemente compatto.

Un'opportunità analoga si offriva ad alcuni paesi asiatici e africani i quali, alcuni mesi prima della nascita dell'ONU, crearono la Lega Araba (Trattato firmato al Cairo il 22 marzo 1945), della quale erano membri originari l'Egitto, l'Iraq, la Siria, la Transgiordania, l'Arabia Saudita e lo Yemen; deboli si dimostrarono però - salvo che nella comune ostilità verso Israele - i legami di solidarietà reciproca tra questi Stati e poi tra quelli che aderirono in seguito alla Lega Araba.

Altri paesi non islamici innalzarono la bandiera dell'anticolonialismo. A parte la Russia e i paesi socialisti, l'India, una volta raggiunta l'indipendenza, doveva svolgere un ruolo rilevante, basato sul neutralismo, del quale Nehru aveva fatto l'asse della sua politica internazionale nei confronti della bipolarità Unione Sovietica-Stati Uniti. Il neutralismo presuppone relazioni ugualmente pacifiche e amichevoli con tutti gli Stati, non senza un certo proselitismo nei confronti dei paesi svincolati dai blocchi ma anche verso quelli che avevano manifestato una certa inclinazione verso uno di essi. Così l'Egitto, mentre non si era interamente sottratto all'influenza inglese durante il regno di Fārūq, si colloca con Nasser nello schieramento neutralista, al quale si avvicina anche Tito, quando gli si presenta il destro di qualche gesto di ribellione contro il Cremlino.

Nel sesto decennio del secolo ha inizio un'azione congiunta dei paesi afroasiatici, che si delinea in una Conferenza tenuta a Colombo nel 1954 con la partecipazione dell'India, del Pākistan, di Ceylon, Indonesia e Birmania. A onta delle loro diversità in materia di politica internazionale, tutti questi Stati, a parte altri punti di convergenza, furono d'accordo nel condannare il colonialismo e nel richiedere al governo indonesiano di convocare, sul suo territorio, una conferenza dei popoli afroasiatici.

La conferenza progettata si riunì a **Bandung dal 18 al 24 aprile 1955**: erano presenti le delegazioni di ventinove paesi che, insieme, contavano più di un miliardo di uomini. Non c'erano legami né di razza né di lingua né di religione che unissero paesi tanto diversi, e neppure una politica internazionale comune, se si pensa che, accanto alla Cina e al Nordvietnam (socialisti), stavano le Filippine, il Pākistan, l'Irān e l'Iraq, vincolati a patti di difesa anticomunista; cionondimeno, completa fu la convergenza di vedute in tutto quanto riguardasse il rifiuto del colonialismo.

A parte qualche allusione - straordinariamente vaga, ma certamente riguardante la propaganda comunista - alla condanna di "qualsiasi forma di discriminazione, infiltrazione e sovversione", riguardo al colonialismo 'classico' la risoluzione approvata così si esprimeva: "La Conferenza afroasiatica, nelle sue deliberazioni circa i problemi dei popoli soggetti e del colonialismo, e tenendo presenti i mali e i pericoli impliciti nella situazione di soggezione alla dominazione straniera, della quale alcuni popoli sono vittime, ha convenuto: 1) che il colonialismo è un male, cui si deve sollecitamente porre fine; 2) afferma che la soggezione dei popoli alla dominazione e allo sfruttamento da parte di potenze straniere rappresenta una flagrante negazione dei diritti dell'uomo, è contraria alla Carta delle Nazioni Unite e costituisce un ostacolo a una solida fondazione della cooperazione e della pace fra tutti i paesi del mondo; 3) dichiara il suo pieno appoggio e la sua simpatia per la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli; 4) fa appello a tutte le potenze interessate perché garantiscano la concessione, a breve scadenza, dell'indipendenza nazionale e della libertà politica ai popoli soggetti".

A questa dichiarazione di carattere generale, altre se ne aggiungono che si riferiscono in modo specifico al diritto alla piena indipendenza che hanno i popoli d'Algeria, Marocco e Tunisia, paesi dei quali si fa cenno anche in un altro paragrafo del comunicato finale della Conferenza per dichiarare che in essi il colonialismo non soltanto non favorisce ma impedisce la cooperazione culturale, soffocando inoltre le manifestazioni della cultura nazionale. Nel medesimo comunicato non manca un altro cenno ai diritti dell'Indonesia sulla Nuova Guinea, così come ai diritti dello Yemen su Aden e sui territori che ora costituiscono la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen.

Queste dichiarazioni sono completate da una riconferma dei Cinque principi, con l'aggiunta del "rifiuto assoluto di partecipare ad accordi internazionali od organizzazioni di difesa collettiva, il cui scopo principale sia il

rafforzamento degli interessi particolari di una qualsiasi delle grandi potenze; la posizione anticolonialista e quella neutralista, dunque, rimangono strettamente associate".

Con la prospettiva storica che il ventennio trascorso ci fornisce, possiamo oggi vedere nella Conferenza di Bandung una sfida dei popoli di colore alle potenze al cui dominio la maggioranza di loro erano stati soggetti, e che ancora conservavano molte delle loro posizioni coloniali. La Radio Vaticana disse in quei giorni che un nuovo capitolo era stato aperto nella storia del mondo, e gli eventi successivi avrebbero confermato questo giudizio.

Se tra le delegazioni presenti a Bandung ce n'era una che poteva sentirsi più occidentalista delle altre, questa era la delegazione filippina; eppure una delle più entusiastiche apologie degli accordi di Bandung la troviamo in un libro del generale Rómulo, rappresentante filippino alla Conferenza.

Negli Stati Uniti la Conferenza di Bandung non suscitò alcun malcontento, come provano gli aiuti economici concessi a parecchi degli Stati partecipanti. Produsse soddisfazione, tra l'altro, la presenza di Chou En-lai, caratterizzata dal suo atteggiamento moderato - non opposto al neutralismo dominante nella Conferenza - che offriva il vantaggio di non trascinare nell'orbita comunista popoli suscettibili di entrarvi. Neppure riguardo al colonialismo c'erano da temere ripercussioni sgradevoli a Washington, giacché, se una qualche censura si era ascoltata a Bandung nei confronti degli Stati Uniti, era per aver contribuito a mantenere, per azione o per omissione, gli imperi coloniali dei paesi europei.

**Dopo Bandung** l'offensiva contro il colonialismo -sia dentro che fuori dell'ONU- è stata guidata, com'era naturale, dai paesi afroasiatici. Un osservatore autorevole, Farajallah qualifica la loro unione come 'gruppo' anziché come 'blocco', volendo con ciò intendere che la loro aggregazione non è sufficientemente compatta perché agiscano con criteri unitari nelle questioni più importanti, specialmente nei confronti delle due superpotenze; per tutto quanto riguarda l'anticolonialismo, invece, l'unità è incrinata soltanto da divergenze secondarie nelle posizioni dei vari Stati afroasiatici: le uniche differenze, riguardando semplicemente la maggiore o minore virulenza dell'atteggiamento anticolonialista, non hanno altra conseguenza che una diversità di desideri circa l'accelerazione da imprimere al processo di emancipazione coloniale. I paesi africani e asiatici, dopo Bandung, moltiplicano i contatti reciproci. Una conferenza di popoli dei due continenti è tenuta al Cairo dal 26 al 31 dicembre 1957. Privata di carattere ufficiale, a essa partecipano enti e associazioni private di ventiquattro paesi; tuttavia alcune delle delegazioni più importanti - come quella indiana, quella egiziana e quella indonesiana - sono presiedute dai rispettivi capi di Stato o di governo e, ancora una volta, la principale rivendicazione è rappresentata da una sollecita fine del colonialismo.

**Seguono poi conferenze limitate ai paesi africani.** Su iniziativa di Nkrumah si riuniscono per la prima volta, ad Accra dal 15 al 22 marzo 1958, gli Stati indipendenti del continente nero: Etiopia, Ghana, Liberia, Libia, Marocco, Repubblica Araba Unita, Sudan e Tunisia; sono anche presenti delegazioni di sei movimenti di liberazione di altrettanti paesi non ancora indipendenti. Frutto della conferenza è una risoluzione sulla 'personalità africana', che ha il duplice scopo di spingere i popoli del continente a un'azione concertata in materia di politica internazionale, caratterizzata dall'indipendenza nei confronti dei blocchi politici e militari creati in altre regioni del globo, e di ribadire l'opposizione alla conservazione del regime coloniale là dove esso ancora sopravvive.

La seconda Conferenza di Accra, tenuta dal 3 al 13 dicembre dello stesso anno, riunisce nuovamente le delegazioni dei paesi africani indipendenti (con rappresentanti dei movimenti di liberazione di altre regioni del continente), e ancora una volta condanna l'imperialismo e il colonialismo in tutte le loro forme.

In queste conferenze, come in altre tenute negli anni immediatamente successivi e circa le quali sarebbe inutile scendere nei particolari, si delineano, tra i paesi africani, due posizioni diverse nei confronti del colonialismo: una più moderata, sostenuta dalla Nigeria, e un'altra più radicale, sostenuta dal Ghana e dalla Guinea. Ci avviciniamo così al momento in cui, dopo l'ingresso in massa degli Stati africani all'ONU, l'Assemblea generale si accinge ad approvare la risoluzione 1.514 (XV): quella fondamentale in materia di decolonizzazione. Prima di addentrarci nell'esame di questo testo, è opportuno volgere lo sguardo indietro per ricapitolare brevemente i progressi compiuti dal processo di decolonizzazione sino a quel momento.

Il fenomeno di acquisizione dell'indipendenza da parte di nuovi Stati ha inizio, quasi subito dopo la seconda guerra mondiale, in Estremo Oriente. In questa regione del globo, nella quale c'era un solo Stato sovrano - il Siam (poi chiamato **Thailandia**) - l'occupazione militare giapponese aveva suscitato aneliti di emancipazione, acuiti sia dalle promesse delle potenze metropolitane e degli Stati Uniti sia dall'antieuropeismo fomentato dagli occupanti.

Il governo britannico, che nel 1942 si era rifiutato di concedere l'indipendenza immediata all'**India**, s'impegnò a concederla una volta finita la guerra. I negoziati furono laboriosi; li rendeva difficili la dualità esistente tra l'India, colonia britannica, e gli Stati retti da principi soggetti al protettorato inglese. Nel 1946 il viceré lord Wavell poté designare un governo provvisorio e indire le elezioni per un'Assemblea costituente. Il 19 aprile 1947 viene accettata dal Partito del Congresso, e approvata dal nuovo viceré lord Mountbatten, la separazione del Pākistan dall'India e, dopo varie vicissitudini, entrambi i paesi accettano lo *status* di *dominions* britannici, mentre Giorgio VI rinunciava al suo titolo di Imperatore delle Indie.

Dopo la fine dell'occupazione giapponese, i movimenti nazionalisti **birmani** chiesero l'indipendenza. Il 17 maggio 1945 il governo britannico pubblicò un 'libro azzurro', nel quale si manifestava il proposito di conferire al

paese lo *status* di *dominion*. Nel gennaio 1947, su iniziativa di Attlee, ebbe luogo a Londra un incontro con i capi politici birmani, il quale si concluse con un accordo per l'elezione di un parlamento che elaborasse una Costituzione. Approvata la Costituzione il 25 settembre, il 17 ottobre un trattato anglo-birmano riconosceva l'indipendenza del paese, che cessava di appartenere al Commonwealth.

Alle **Filippine**, anch'esse occupate dal Giappone durante la seconda guerra mondiale, l'indipendenza era stata promessa dal *Tydings McDuffie act* del 1935, e fu effettivamente conseguita il 4 luglio 1946.

Per quanto riguarda l'**Indonesia**, la regina Guglielmina d'Olanda aveva promesso, il 6 dicembre 1942, la creazione di un Commonwealth olandese, destinato a comprendere anche la Guiana e Curaçao, nel quale ciascun membro avrebbe goduto di libertà d'azione in politica estera. Finita la guerra, i nazionalisti indonesiani rifiutarono questo piano, che le autorità olandesi continuavano invece a difendere. Una commissione parlamentare dei Paesi Bassi fu inviata a Giava per negoziare con i nazionalisti, con i quali concluse gli accordi di Linggadjati e di Creribon: l'Olanda riconosceva *de facto* l'autorità della Repubblica indonesiana sulla maggior parte di Giava, Madura e Sumatra come primo passo verso la costituzione di una Federazione nella quale dovevano entrare il Borneo e il 'Grande oriente'; al di sopra di questa federazione, vi sarebbe stata una federazione olandese-indonesiana. Anche questo piano fallì e, dopo varie vicende, il Consiglio di sicurezza elaborò un nuovo piano, che prevedeva la trasmissione dei poteri agli Stati Uniti di Indonesia entro il primo luglio 1950. Dopo una conferenza tenuta all'Aia dal 23 agosto al 2 novembre 1949, la regina Giuliana firmò il 27 dicembre il trasferimento dei poteri alla Repubblica indonesiana la quale, con la scomparsa dell'Unione olandese-indonesiana, non avrebbe tardato a perdere la sua struttura federale.

Più complesso e drammatico fu il processo di decolonizzazione in **Indocina**, divisa nel Vietnam (protettorati francesi del Tonchino e dell'Annam) e nella Cocincina (colonia francese), e integrata dai territori del Laos e della Cambogia. Terminata l'occupazione giapponese, parte del paese riconosceva il governo del Viet Minh, insediato a Hanoi. Il governo francese riconobbe l'autonomia, nel quadro dell'Unione francese, dei governi che si formarono in Cambogia e in Laos. Riguardo al Vietnam, l'accordo con Ho Chi Minh risultò più difficile; scoppiò quindi la guerra, che per la Francia terminò con l'armistizio firmato a Ginevra il 20 luglio 1954. Dall'armistizio nacquero gli Stati della Cambogia, del Laos e del Vietnam, il quale ultimo fu teatro di una nuova e assai più lunga e sanguinosa guerra dopo l'intervento degli Stati Uniti.

Della decolonizzazione di **Ceylon**, trasformato in *dominion* britannico il 4 febbraio 1948, ci limiteremo a far menzione. Il nuovo Stato di Israele si caratterizzò per la particolare circostanza di dovere la sua origine alla spartizione dell'ex mandato della Palestina. Nella spartizione, decisa dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 settembre 1947, trova la sua radice il conflitto con gli Stati arabi, rimasto dopo di allora una delle più serie cause di tensione internazionale.

Negli anni successivi l'ondata decolonizzatrice toccava i paesi **dell'Africa settentrionale**. Mancando un accordo tra le grandi potenze, l'Assemblea generale, incaricata di decidere il destino delle colonie italiane, dichiarò la **Libia** Stato sovrano e indipendente con la risoluzione del 21 novembre 1949. Il desiderio d'indipendenza non doveva tardare a estendersi sia alla Tunisia (protettorato francese) che all'Algeria (che aveva lo *status* di parte integrante della metropoli) e al Marocco, diviso in due zone, soggette rispettivamente al protettorato francese e a quello spagnolo.

Nel frattempo il **Sudan** - ex condominio anglo-egiziano - aveva raggiunto l'indipendenza l'1 gennaio 1956. Il Sudan aveva attraversato un periodo di transizione durante il quale i due Stati condomini avevano concesso gradualmente l'autonomia e il diritto all'autodeterminazione, nella previsione che tale diritto sarebbe stato esercitato a favore dell'Egitto; senonché, dopo l'avvento di Nasser, l'opinione pubblica sudanese si evolse nel senso di preferire la piena indipendenza.

Il **Marocco** attraversò una profonda crisi dopo la deposizione, a opera dei Francesi, del sultano Moḥammed ben Yūsuf, sostituito dallo zio Moḥammed ben 'Arafa nel 1953. Reintegrato sul trono ben Yūsuf due anni più tardi, il trattato franco-marocchino del 2 marzo 1956 e quello ispano-marocchino del 7 aprile dello stesso anno riconoscevano l'indipendenza del Marocco: secondo l'uno di questi trattati, l'indipendenza del nuovo Stato doveva conciliarsi con la sussistenza di speciali legami con la Francia; secondo l'altro, il Marocco doveva ricevere l'assistenza spagnola, mentre la città di Tangeri, sin allora soggetta a regime internazionale, era riassorbita nel nuovo Stato.

L'indipendenza **tunisina** fu dovuta all'azione del partito del Neo-Destur, diretto da Burghiba. Nel 1954 il governo francese annunciò il proposito di concedere l'autonomia al protettorato, proposito ufficializzato in un trattato dell'anno seguente; senonché l'indipendenza marocchina incoraggiò i Tunisini a maggiori rivendicazioni, sino a che la Francia riconobbe l'indipendenza del paese il 15 giugno 1956. Nel territorio marocchino rimasero forze francesi, che agli inizi del 1958 provocarono l'incidente di Sakied Sīdī-Yūsuf, che fu risolto grazie ai buoni uffici dell'americano Murphy e dell'inglese Heeley, i quali facilitarono un accordo per l'evacuazione delle forze francesi.

In **Algeria**, considerata dalla Francia parte del territorio metropolitano, l'insurrezione per la liberazione nazionale scoppiò nel 1954. L'atteggiamento francese oscillò tra la repressione violenta e la tolleranza. Un movimento di francesi intransigenti effettuò il *putsch* del 13 maggio 1958, in seguito al quale i poteri sull'Algeria furono assunti dal generale Salan. Il risultato del *putsch* fu di chiamare al governo il generale de Gaulle che, dopo le dimissioni di R. Coty, doveva diventare il presidente della V Repubblica francese.

## 6. La decolonizzazione dell'Africa Nera e dell'Algeria

Come in altre regioni del globo, i movimenti di liberazione nell'Africa Nera cominciarono subito dopo la seconda guerra mondiale. La loro vittoria assunse caratteristiche diverse a seconda che si trattasse di dipendenze inglesi o francesi o belghe: tutte raggiunsero però l'emancipazione tra il 1957 e il 1964. Soltanto nelle dipendenze portoghesi e spagnole la decolonizzazione doveva verificarsi con maggiore ritardo. Per la mentalità britannica, la decolonizzazione era un processo lento, per il quale esisteva già il precedente delle colonie di razza bianca, trasformate in *dominions* attraverso la concessione graduale di certe sfere di autonomia.

Appunto questo sistema fu adoperato in Africa. La prima colonia che rivendicò l'emancipazione fu la Costa d'Oro (Gold Coast), nella quale un professore cattolico, Kwame Nkrumah, si era posto a capo di un movimento nazionalista. Ottenuto il *self-government* nel 1950, le prime elezioni diedero la maggioranza al partito di Nkrumah, che divenne capo del governo. Nonostante certe resistenze all'interno del paese, la colonia ricevette il 6 marzo lo *status* di *dominion* con il nome di **Ghana**, e poco dopo la parte britannica del Togo s'incorporava nel nuovo Stato: primo *dominion* britannico popolato da gente di colore.

Una via analoga verso l'indipendenza - anche se più complessa a causa della divisione della popolazione in razze, lingue e religioni diverse - fu seguita dalla **Nigeria**. Ottenuto un sistema di autogoverno nel 1951, la Nigeria si diede tre anni più tardi una costituzione federale, e acquisì l'indipendenza l'1 ottobre 1960. La Sierra Leone ricevette l'indipendenza il 27 aprile 1961.

Nell'Africa Orientale Inglese la decolonizzazione si scontrò con maggiori difficoltà, dovute all'esistenza, accanto alla maggioranza negra, di numerosi coloni bianchi, nonché di commercianti arabi o indiani nelle regioni costiere. Nel **Tangania**, che era stata colonia tedesca e mandato internazionale - e infine affidata in amministrazione fiduciaria all'Inghilterra - fu istituito un governo autonomo nel 1960, e l'anno successivo era proclamata l'indipendenza all'interno del Commonwealth.

In **Kenya**, accanto al movimento diretto da Kenyatta, operò un altro movimento più estremista, i Mau Mau, che ricorse a metodi terroristici. Nel 1958 gli Inglesi concessero una Costituzione, mentre l'indipendenza non fu raggiunta sino al 12 dicembre 1963. Parallelamente, l'Uganda entrò nel Commonwealth come paese indipendente il 9 dicembre 1962.

L'isola di **Zanzibar**, anch'essa di popolazione mista, fu guidata alla liberazione da un movimento filocinese, che riuscì a impadronirsi del potere. Il 22 aprile 1964 fu costituita una repubblica unita del Tanganica e Zanzibar, che prese il nome di Tanzania.

Nell'Africa del Sud-Est, i fatti più gravi si verificarono nella **Rhodesia meridionale**, dove la minoranza bianca impose un governo diretto da J. Smith, il quale nel 1964 proclamò unilateralmente l'indipendenza dalla Gran Bretagna, mentre la Rhodesia settentrionale si emancipava con il nome di **Zambia** e il Niassa con il nome di **Malawi**.

Diversamente dal sistema britannico del 'caso per caso', nelle **dipendenze francesi** la decolonizzazione fu attuata sulla base di norme generali. Nella costituzione del 1946, le colonie dell'Africa Nera e del Madagascar si trasformarono in 'Territori d'Oltremare', mentre gli ex mandati francesi del Camerun e del Togo acquisirono il regime che nel testo francese della Carta delle Nazioni Unite viene chiamato *tutelle*. In tutti questi territori operavano movimenti di liberazione di assai diversa intensità e violenza.

Con l'ascesa di de Gaulle al potere, gli insegnamenti tratti dalle guerre d'Indocina e d'Algeria indussero a cercare una formula diversa, consistente nella concessione di un'indipendenza compatibile con il mantenimento di vincoli che stabilissero una cooperazione con la Francia. La Costituzione del 1958 sostituiva l'Unione francese della Costituzione del 1946 con la 'Comunità francese', nella quale ciascuna dipendenza doveva entrare liberamente, facendo uso del proprio diritto di autodeterminazione. Nel plebiscito del 28 settembre 1958 un solo territorio, la Guinea, si pronunciò per l'indipendenza, che ottenne immediato riconoscimento. Le altre dipendenze francesi votarono per l'adesione alla Comunità francese, presieduta dal presidente della Repubblica francese; esse avrebbero avuto dei rappresentanti in Senato e avrebbero conservato il diritto di secessione. Questa situazione si dimostrò però scarsamente stabile: cominciò la repubblica del Mali, che chiese un trasferimento di competenze (concessogli nel 1960); l'esempio fu seguito dagli altri paesi della Comunità, e nello stesso anno ottennero l'indipendenza il Madagascar, il Congo, il Gabon, la Repubblica Centrafricana, il Ciad, la Costa d'Avorio, il Dahomey, l'Alto Volta, il Niger e la Mauritania. In quanto al Togo e al Camerun, il primo raggiunse l'indipendenza il 24 aprile 1960, e il secondo - al quale si aggregò sotto forma di federazione una parte dell'ex Camerun britannico - l'1 gennaio dello stesso anno.

Per quanto riguarda il Belgio, esso aveva - oltre al **Congo**, ex proprietà del re Leopoldo II e da questi lasciata in eredità al suo paese - gli ex mandati e poi amministrazioni fiduciarie del **Ruanda** e **Urundi**. Nel Congo il movimento nazionalista si scontrava con l'arretratezza in cui i colonizzatori belgi avevano lasciato la popolazione. Dopo che i territori vicini ebbero raggiunta l'indipendenza, la situazione si fece insostenibile, e alla repressione violenta delle autorità belghe seguì il 1° gennaio una dichiarazione di re Baldovino, nella quale il sovrano affermava la necessità di guidare la popolazione congolese verso l'indipendenza. Nella Tavola Rotonda tenuta a Bruxelles nel gennaio 1960 ci si accordò; come primo passo, sull'emanazione di una legge fondamentale per il Congo, che prevedeva un Parlamento bicamerale. Ma gli avvenimenti precipitarono e il 30 giugno 1960, alla presenza di re Baldovino, fu proclamata a Léopoldville l'indipendenza del territorio. Non è

questa la sede per riferire i fatti, per tante ragioni dolorosi, che seguirono alla dichiarazione d'indipendenza. Alla decolonizzazione del Congo doveva seguire quella dei territori del Ruanda e Urundi. Entrambi conseguirono l'indipendenza l'1 luglio 1962, rispettivamente come Repubblica di Ruanda e come Regno di Burundi.

Anche se non fa parte dell'Africa Nera, non possiamo non accennare al processo che condusse all'indipendenza dell'**Algeria**. Il generale de Gaulle, che i suoi fautori e la maggioranza dell'esercito avevano portato al potere nella speranza che si sarebbe dimostrato l'unico uomo capace di conservare l'"Algeria francese", mantenne sin dall'inizio un atteggiamento abbastanza equivoco: egli proponeva cioè la riconciliazione di Algerini e Francesi attraverso la reciproca assimilazione. Un anno dopo, il presidente francese dichiarava che il suo scopo fondamentale era anzitutto il conseguimento della pace, dopodiché il popolo algerino avrebbe avuto la possibilità di decidere del suo destino, scegliendo fra tre opzioni possibili: mantenimento del carattere francese dell'Algeria, indipendenza o una soluzione intermedia costituita dall'autonomia accompagnata dall'associazione con la metropoli. Senonché, non soltanto il Fronte di Liberazione Nazionale (F.L.N.) non depose le armi, ma i coloni francesi organizzarono un Fronte Nazionale Francese, che si rese responsabile di numerosi atti di violenza. L'8 gennaio 1961 de Gaulle convocò un referendum con il quale chiedeva la fiducia per risolvere nel miglior modo possibile il problema algerino; il referendum diede il 75% di voti favorevoli in Francia e il 65% in Algeria, dove si trattava però nella quasi totalità di votanti musulmani. Seguì un nuovo *putsch* militare, che fallì nella notte dal 21 al 22 aprile 1961.

Furono allora avviati, a Evian, negoziati con l'F.L.N., che sul momento non diedero risultati, ma, ripresi l'anno successivo, portarono alla firma, il 18 marzo 1962, degli Accordi di Evian, i quali prevedevano un referendum in Algeria per l'1 luglio, non senza la previa convocazione di un altro referendum in Francia avente per oggetto gli Accordi stessi. Com'era da attendersi, il referendum ebbe esito positivo sia in Francia che in Algeria, e l'indipendenza algerina fu immediatamente riconosciuta.

## **7. La Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali; la risoluzione 1.514 (XV) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite [14.12.1960]**

Il paragrafo fondamentale della risoluzione 1.514 è il secondo, il quale, se non è interamente nuovo - essendo da vari anni in via di elaborazione presso diversi organi dell'ONU - contrasta sotto certi aspetti con il diritto internazionale classico.

Anzitutto, il diritto di autodeterminazione viene attribuito al 'popolo' (concetto poco preciso), che da questo momento deve essere considerato, con riguardo appunto alla sua facoltà di autodeterminazione, come un possibile soggetto del diritto internazionale. Risoluzioni successive attribuiranno ai 'popoli' altri diritti, come quello di sovranità permanente sulle proprie ricchezze e risorse naturali e il diritto allo sviluppo economico, sociale e culturale. Sino a che la decolonizzazione non abbia avuto termine, il 'popolo' è qualcosa di diverso dallo Stato, come soggetto normale del diritto internazionale, in quanto costituisce un raggruppamento di uomini che rivendica la possibilità di costituirsi in Stato. Non si può però pensare che, eliminata l'ultima colonia, il concetto di 'popolo' in quanto titolare del diritto di autodeterminazione cessi per questo di porre problemi. Per la Gran Bretagna, la popolazione di Gibilterra costituisce un 'popolo', il quale è bensì possessore del diritto di autodeterminazione, ma lo ha esercitato per decidere il mantenimento del suo vincolo con la ex metropoli. Dal punto di vista spagnolo, al contrario, gli abitanti della 'Rocca' non costituiscono un 'popolo', ma una 'popolazione' precostituita dall'Inghilterra dopo aver espulso da Gibilterra i suoi antichi abitanti spagnoli.

## **8. Il Comitato per la decolonizzazione delle Nazioni Unite e la sua opera**

La precisazione, in un intento chiaramente decolonizzatore, dell'autodeterminazione dei popoli come obiettivo delle Nazioni Unite esigeva che, oltre agli inviti rivolti agli Stati amministratori perché prendessero certe misure, l'Organizzazione stessa cooperasse attivamente al raggiungimento della meta auspicata.

L'occasione si presentò nel settembre 1961, con la XVI sessione ordinaria dell'Assemblea. Ancora una volta l'iniziativa partì dalla Russia, la quale sollecitò l'inserimento nell'ordine del giorno della discussione sull'applicazione che aveva ricevuto la risoluzione 1.514 (XV), votata l'anno precedente. Una memoria esplicativa del governo sovietico elencava 88 territori soggetti al regime coloniale popolati da 71 milioni di abitanti, e muoveva particolari censure alla Francia, Gran Bretagna, Portogallo e Unione Sudafricana per le misure repressive con cui pretendevano di prolungare il proprio dominio nei rispettivi territori, senza tralasciare l'aiuto fornito dagli Stati Uniti (che conservano anch'essi dodici dipendenze) ad alcuni di detti paesi. Su questa base l'Unione Sovietica presentò un progetto di risoluzione, in cui si proponeva la definitiva scomparsa del colonialismo entro il 1962, nonché la creazione di una Commissione, nella quale fossero rappresentati su un piede di uguaglianza i tre gruppi di Stati, con l'incarico di esaminare, in modo approfondito e particolareggiato, la situazione relativa all'applicazione della risoluzione 1.514 e le misure idonee a metterla in atto.

...

La lista dei territori ai quali si estendeva la competenza del Comitato subì continui mutamenti, non soltanto perché ne venivano eliminati quelli che, conseguita l'indipendenza, erano immediatamente ammessi all'ONU, ma anche perché di nuovi se ne aggiunsero, come l'Omān, la Costa Francese dei Somali (altri, come Puerto Rico e le Comore, non furono invece compresi nella lista). Nel 1975 il governo marocchino chiese, senza

successo, di sottoporre alla competenza del Comitato le cosiddette *plazas de soberanía* spagnole nel suo territorio o in prossimità di esso.

Il Comitato, i cui lavori sono stati talvolta facilitati dalla cooperazione dimostrata dalle potenze amministratrici, nei casi più contrastati - come quelli della Rhodesia meridionale, di Namibia e delle dipendenze portoghesi (circa queste ultime sino a data recentissima) - non ha potuto invece contare su cooperazione alcuna; fatto che, insieme con la composizione del Comitato stesso, nel quale hanno sempre predominato i paesi del Terzo Mondo e quelli socialisti, ha avuto come risultato che il suo principale strumento d'intervento è consistito nel promuovere una pressione internazionale che, per avere una certa efficacia, non può non essere fortemente impregnata di retorica (v. Virally, 1972, p. 244).

...

In generale, l'efficacia dell'opera del Comitato dei ventiquattro è dipesa dalla cooperazione di volta in volta prestata dagli Stati amministratori. Secondo Barbier, (v., 1974, pp. 264-267) lo Stato che ha maggiormente facilitato il processo di decolonizzazione delle sue dipendenze è stato la Spagna: la Guinea occidentale ha conseguito l'indipendenza nel 1968; l'Inni è ritornato al Marocco; per quanto riguarda il Sahara, oggetto di rivendicazioni da parte del Marocco e della Mauritania, la sua decolonizzazione è stata ritardata da varie vicende, non ultima la richiesta da parte dell'Assemblea generale, su istanza del Marocco, di un parere della Corte internazionale di giustizia la quale, il 16 ottobre 1975, dichiarava doversi facilitare alle popolazioni sahariane la decisione sul loro destino. Al momento in cui scriviamo questo articolo, il Sahara è sottoposto a un'amministrazione tripartita alla quale, insieme con la Spagna, partecipano il Marocco e la Mauritania. La posizione assunta dalla Spagna in questo caso si spiega se si considera che esiste anche una rivendicazione spagnola - quella di Gibilterra - pendente presso il Comitato di decolonizzazione, e della quale si è varie volte occupata l'Assemblea generale, che ha raccomandato alla Gran Bretagna e alla Spagna la composizione della controversia con strumenti diplomatici, che peraltro non hanno portato, sinora, ad alcun risultato. Convocato a Gibilterra un referendum, il risultato - com'era da aspettarsi - fu favorevole al mantenimento dell'unione della Rocca con la Gran Bretagna (10 settembre 1967), soluzione questa che non è ritenuta definitiva non solo dalla Spagna ma anche da molti paesi del Terzo Mondo: si ritiene infatti che la popolazione che ha espresso il voto non costituisce un 'popolo' in quanto soggetto del diritto di autodeterminazione.

Qualunque valutazione si voglia dare dei risultati della decolonizzazione nella sua fase più recente, bisogna tener conto della piccolezza, che caratterizza sia la maggior parte dei territori che negli ultimi anni hanno conseguito l'indipendenza sia quelli che non l'hanno ancora conseguita.

## **9. Il caso della Namibia**

## **10. La decolonizzazione economica, i principi di amicizia e di cooperazione tra gli Stati e il nuovo ordine economico internazionale**

Se l'indipendenza politica, conseguita da un gran numero di popoli (quasi tutti del Terzo Mondo) ha rappresentato per essi una meta faticosamente perseguita nel corso di anni, essa non escludeva tuttavia altre rivendicazioni, che oltrepassavano la sfera politica per incidere sul terreno economico.

La prima e fondamentale di tali rivendicazioni non poteva esser più chiara. Una volta che per diverse vie pacifiche o violente - si erano costituiti in questi territori poteri pubblici titolari della sovranità corrispondente ai rispettivi popoli o nazioni, i loro membri si resero conto - ancor più chiaramente, se possibile, che nella fase coloniale - come tutto ciò che nei loro territori avesse un valore economico di una certa entità fosse in mano straniera. Non soltanto miniere, fabbriche, installazioni elettriche o portuali, ma anche gran parte delle proprietà urbane o agricole appartenevano ai colonizzatori, o comunque a stranieri. Da questa situazione deriva il fatto che, nei movimenti di liberazione, l'aspirazione all'indipendenza si associa sin dal primo momento alla proclamazione di programmi più o meno socialisti consistenti nel propugnare, con gradi diversi di radicalismo a seconda dei casi, una redistribuzione dei redditi; a questo fine, era indispensabile che le ricchezze di ogni territorio, sin allora in mani straniere, fossero trasferite nelle mani dei nuovi Stati o dei loro cittadini. Era anche naturale che, sin dal loro ingresso nelle Organizzazioni internazionali, i nuovi Stati vedessero questa loro fondamentale rivendicazione appoggiata sia dai paesi socialisti sia dalla maggioranza di quelli ispanoamericani. Questo perché i paesi dell'America Meridionale e Centrale sapevano per propria esperienza che l'indipendenza politica è illusoria, o è poca cosa, quando si associa allo sfruttamento economico straniero; proprio in essi, dunque, quando non sono stati governati da uomini al servizio d'interessi stranieri, sono state elaborate le tesi sinora più avanzate riguardo alla penetrazione capitalista straniera, il cui peso non diviene evidente se non parecchi anni dopo il conseguimento dell'indipendenza.

Quando il Terzo Mondo si rende indipendente, il capitalismo straniero non ha bisogno di penetrarvi, giacché, nella maggioranza dei casi, vi si trova già installato praticamente sin dai tempi della colonizzazione.

In effetti, la colonizzazione del sec. XIX era solo in piccola parte ispirata dalla brama di conquiste o dal nobile desiderio d'incivilire i popoli arretrati. Il suo scopo fondamentale era di natura economica, e cioè quello di procurare ai paesi industriali generi alimentari e materie prime a basso prezzo. A questo primo scopo si aggiunge poi, se il nucleo di coloni diventa abbastanza ampio, uno scopo complementare: fare cioè di ogni colonia un mercato per i prodotti industriali esportati dalla metropoli o da altri paesi che di volta in volta si trovino alla testa dello sviluppo economico.

Dinanzi a una situazione siffatta, gli strumenti giuridici ammessi dal diritto degli Stati occidentali, come l'espropriazione per ragioni di pubblica utilità o la nazionalizzazione, erano difficilmente adoperabili, essendo subordinati al pagamento di un indennizzo immediato, adeguato ed effettivo. Il settore forse più sviluppato del diritto internazionale era quello della responsabilità dello Stato in caso di danni a stranieri: materia nella quale numerose sentenze arbitrali e della Corte dell'Aia si erano mostrate abbastanza rigorose per quanto riguarda il rispetto della proprietà privata contro espropri operati da Stati a danno di stranieri.

La conservazione di siffatte concezioni giuridiche avrebbe reso impossibile agli Stati del Terzo Mondo sottrarsi alla propria dipendenza economica. Né d'altra parte, bisognosi com'erano, per il proprio sviluppo economico, d'investimenti stranieri, essi potevano - a parte il caso di alcuni uomini politici irresponsabili - chiedere questo aiuto senza fornire agli investitori certe garanzie; ciò spiega la vaghezza che, almeno agli inizi, ha accompagnato il principio, derivato da quello dell'autodeterminazione, della sovranità dei popoli sulle loro ricchezze e risorse naturali.

Accanto alla rivendicazione sulle ricchezze e risorse esistenti nel loro territorio, gli Stati del Terzo Mondo ne avanzarono sin dal primo momento un'altra, per loro non meno vitale: quella del miglioramento della loro posizione nel commercio internazionale. L'economia di questi paesi (quasi sempre ex colonie) era stata organizzata dagli antichi Stati metropolitani ai fini della produzione di generi alimentari e di materie prime; essi dovevano quindi importare prodotti industriali e quasi sempre si specializzavano nella produzione della risorsa che in ciascun caso risultasse più ricca (è il sistema denominato, con qualche esagerazione, della 'monocoltura'). Una volta conseguita l'indipendenza, i popoli coloniali hanno visto deteriorarsi le proprie relazioni commerciali a causa del diverso ritmo di crescita dei prezzi: il prezzo dei prodotti industriali importati cresceva cioè più rapidamente di quello delle materie prime e dei generi alimentari esportati. Questo fatto spiega l'esigenza, avanzata da questi popoli, di un trattamento preferenziale nel commercio internazionale: obiettivo assai spesso raggiunto nei trattati commerciali da essi stipulati. Sotto questo profilo, presenta uno speciale interesse la revisione del GATT (Ginevra, 1965), il cui art. XXVIII, 8 recita: "Le Parti contraenti sviluppate non si aspettano reciprocità, da parte delle Parti contraenti meno sviluppate, circa gli obblighi assunti di ridurre o eliminare, nelle transazioni commerciali, i dazi doganali o altri ostacoli agli scambi".

# TERZO MONDO

Enciclopedia del Novecento (Treccani.it, di Jean-Baptiste Duroselle, Eugène Berg) [1975 circa]

## 1. Un tentativo di definizione

L'espressione 'Terzo Mondo' è stata coniata dal demografo francese A. Sauvy che le attribuì inizialmente solo un valore giornalistico (articolo su "France Observateur" del 14 agosto 1952). La risonanza di questa espressione fu immediata poiché essa corrispondeva all'atmosfera del momento (costituzione del gruppo dei paesi asiatici, rivoluzione dei colonnelli in Egitto, guerra d'Indocina, ecc.) e il termine, malgrado la sua imprecisione, ebbe una diffusione quasi universale e fu adottato da tutte le lingue: in inglese *Third World*, in spagnolo *tercer mundo*, in tedesco *dritte Welt*, in russo *tretij mir*. Quella di Terzo Mondo è una nozione composita: raggruppa paesi con una storia in gran parte comune, aventi una comunanza di destino economico, e che globalmente condividono una visione comune del mondo. Di qui la necessità di definirla in rapporto al mondo bipolare, alla decolonizzazione e allo sviluppo.

### a) Definizione rispetto al mondo bipolare

Non si poteva parlare di Terzo Mondo prima del 1914, quando otto grandi potenze, di cui sei europee, si spartivano praticamente tutto il potere e si univano in alleanze non ideologiche, ma di interesse (le democrazie inglese e francese con l'autocrazia zarista). E nemmeno se ne poteva parlare nel periodo tra le due guerre, quando le sette grandi potenze riconosciute si dividevano in tre gruppi: le democrazie (3), i regimi fascisti (3), il regime sovietico (1). La diffidenza reciproca fra i tre gruppi era completa e si potevano immaginare tre tipi di coalizioni: da ultimo prevalse quella tra le democrazie e l'Unione Sovietica, che ha vinto la guerra.

Alla fine della guerra, la Francia e l'Italia avevano dimostrato di non essere più delle grandi potenze (nel senso di Clausewitz, ossia Stati che sono in grado di garantire la propria sicurezza contro qualsiasi avversario preso isolatamente). La Germania e il Giappone, potenze effettive, avevano perduto questa condizione come conseguenza della sconfitta totale. Il Regno Unito, in modo meno esplicito, scopriva poco a poco di non avere più lo *status* di grande potenza. Rimanevano l'URSS, che effettuò lentamente la sua smobilitazione, e gli Stati Uniti, che mantennero fino al settembre 1949 il monopolio nucleare: ambedue paesi immensi e dalle immense risorse.

Era prevedibile che, in un mondo così organizzato, tutti i piccoli paesi sarebbero divenuti, per scelta consapevole o per forza, satelliti di uno dei due grandi. Si produsse invece un fenomeno imprevisto: ai vecchi Stati neutrali tradizionali (la Svizzera, la Svezia), assai più vicini al campo occidentale che al campo sovietico, se ne aggiunsero dei nuovi, che dichiaravano - con scandalo dei due grandi - di voler rimanere 'non allineati', e di voler costituire delle 'zone di pace'. Il viaggio del maresciallo Tito in India, Birmania ed Egitto, alla fine del 1954, cioè subito dopo la soluzione del problema di Trieste con l'accordo del 5 ottobre, attirò l'attenzione del mondo intero su questa nuova posizione.

Da questo punto di vista il Terzo Mondo potrebbe essere definito come l'insieme dei paesi che rifiutano di collocarsi nell'uno o nell'altro dei due campi e si considerano estranei al conflitto Est-Ovest. Da questa definizione dovrebbero essere esclusi quei paesi europei i quali, pur situandosi fuori dal conflitto Est-Ovest, sono di fatto delle 'democrazie occidentali' (Finlandia, Svezia, Austria, Svizzera, Irlanda). Si troverebbero esclusi però anche un certo numero di paesi che hanno contratto delle alleanze con l'una o l'altra delle grandi potenze. Sarebbe così per alcuni paesi alleati degli Stati Uniti, quali l'Iraq (fino al 1958), l'Iran e il Pakistan (fino al 1979), le Filippine (fino al 1978), Formosa e la Corea del Sud. Potrebbe essere lo stesso per un certo numero di paesi socialisti come la Corea del Nord, il Vietnam, il Laos, la Cambogia, Cuba, l'Etiopia, l'Afghanistan e lo Yemen del Sud. Ma in concreto il criterio politico, e cioè la posizione dei diversi paesi nei confronti del conflitto Est-Ovest, non è sufficiente a definire il Terzo Mondo. Se la maggioranza dei paesi non allineati appartiene al Terzo Mondo, il movimento complessivo non si riduce, nella sua concezione, a questa rigida appartenenza geografica. Così pure non tutti i paesi del Terzo Mondo sono paesi non allineati. Tra non allineamento e Terzo Mondo vi sono legami di appartenenza reciproca, di basi sociali ed economiche comuni, ma non vi è totale identità.

### b) Definizione rispetto alla decolonizzazione

La decolonizzazione è un fenomeno antico (interessò gli Stati Uniti già nel 1783, Haiti nel 1794, l'America Latina a partire dal 1821) che si è sviluppato poco nel periodo tra le due guerre mondiali (l'Iraq nel 1930, l'Egitto nel 1936) e in seguito ha bruscamente rivoluzionato il sistema mondiale in una quindicina d'anni. Anche se non è necessario descrivere qui il fenomeno analiticamente (v. decolonizzazione), è chiaro però che vi è un nesso tra paesi liberati dal vincolo coloniale e Terzo Mondo, a patto, naturalmente, che si escludano i paesi coloniali di vecchia data, divenuti in seguito delle potenze occidentali (Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Islanda e Unione Sudafricana, limitatamente alla popolazione bianca) o sostenuti dall'Occidente (Israele).

J. Lacouture sembra considerare proprio questo nesso quando scrive: "Per 'Terzo Mondo' noi intenderemo l'insieme degli Stati che nel XX secolo si sono liberati sia dalla colonizzazione, sia da un'alienazione economica

e politica così profonda da tenerli al di fuori del corso attivo della storia" (v. Parodi, 1971, p. 466). La seconda parte della definizione permette di includervi anche quei paesi deboli che le circostanze storiche hanno sempre protetto dalla colonizzazione 'diretta': la Liberia in Africa; lo Hedjaz, l'Arabia Saudita, lo Yemen, l'Iran, l'Afghānistān, la Thailandia in Asia. Noi respingiamo, tuttavia, il limite che Lacouture fissa al XX secolo, perché esso esclude dal novero dei paesi appartenenti al Terzo Mondo l'America Latina (a meno che questa non rientri nella classificazione in virtù della sua "alienazione economica e politica").

Nelle opere scientifiche sono state frequentemente adottate le espressioni equivalenti 'Stati nuovi' o 'Stati giovani' o 'paesi di nuova indipendenza', tutte giudicate più significative, almeno sul piano politico, del termine 'Terzo Mondo' (v. Duroselle e Meyriat, 1962, e i contributi del 1964).

### **c) Definizione rispetto allo sviluppo**

Anche se usato già durante gli anni trenta (Tennessee Valley Authority) il termine 'sottosviluppo' è comparso nella sua forma attuale nella letteratura economica solo dopo il 1945. Senza dubbio il sottosviluppo deriva dalla disgregazione degli imperi: in effetti, finché i paesi che noi chiamiamo sottosviluppati erano soggetti alla sovranità, al protettorato o al mandato di una madrepatria, la loro economia era in larga misura dipendente da quella di quest'ultima, quale che fosse il sistema commerciale e doganale adottato (patto coloniale, porto franco, dazi preferenziali, ecc.). È stato in un certo senso l'accesso all'indipendenza che ha 'rivelato' le conseguenze della situazione economica antecedente, in quanto i nuovi Stati si sono trovati ad affrontare, almeno in teoria, la gestione della loro politica economica. Di qui le accese polemiche sulle responsabilità della madrepatria per il basso livello di vita esistente, sullo sfruttamento operato dalla madrepatria o dai suoi coloni e su chi ne abbia tratto profitto. Le risposte a questi interrogativi sono varie e contraddittorie: tutta la madrepatria? (ma si ammette oggi che quasi tutte le colonie hanno rappresentato dei costi); alcuni commercianti e coloni? (è certamente vero che molti di essi si sono arricchiti nelle colonie); certi borghesi indigeni, definiti *compradores* dalla letteratura comunista? (in effetti i più ferventi sostenitori della sovranità straniera si trovavano tra loro).

Quali che ne siano state le cause, il fenomeno del sottosviluppo è uno dei più considerevoli della nostra epoca. Le organizzazioni internazionali hanno un bell'adottare il termine pudico di 'paesi in via di sviluppo' (*developing countries*): l'esperienza degli ultimi trent'anni mostra che persiste un solco profondo tra i paesi sviluppati e i paesi in sviluppo.

La tipologia classica presentata da W. Rostow traccia un quadro d'insieme che è più utile allo studioso di scienze politiche che non all'economista. Questa tipologia distingue cinque stadi: a) paesi di economia tradizionale; b) paesi in una situazione di 'pre-decollo' (*pre-take off*); c) paesi in decollo (*take off*); d) paesi industrializzati; e) paesi a elevato consumo di massa (*high mass consumption*) o *welfare states*.

È evidente che solo i paesi compresi nelle prime tre categorie sono i paesi del sottosviluppo. È noto che quest'ultimo si caratterizza per il livello molto basso delle risorse e delle capacità produttive disponibili per la maggioranza della popolazione. Su più di 4 miliardi di abitanti del globo, da 800 a 900 milioni circa vivono ancora con una razione alimentare che supera di sole 1.500 calorie il livello della fame. Da ciò derivano innumerevoli conseguenze tra cui le più gravi sono: una speranza di vita inferiore ai quarant'anni, mentre nelle economie del benessere supera i settant'anni; una natalità eccessiva (2,5-3% all'anno) che, di anno in anno, annulla i progressi economici complessivi; un analfabetismo molto diffuso (800 milioni di esseri umani sono analfabeti); un'assenza di competenza tecnica che obbliga al ricorso agli esperti stranieri o porta a male utilizzare le tecniche disponibili. Questo concetto di competenza tecnica è così importante che, secondo Rostow, il passaggio dallo stadio b (fase di predecollo) allo stadio c (decollo) è possibile soltanto quando esista nel paese in questione un *milieu* abbastanza consistente e informato di esperti.

È dunque possibile collegare la nozione di Terzo Mondo a quella di sottosviluppo.

I dati sopra elencati vanno naturalmente accettati con le solite riserve: statistiche incomplete a causa della mancanza di tecnici specializzati, prodotti di raccolta o di piccola coltivazione familiare che non entrano nel calcolo del reddito nazionale, ecc. Nell'elenco non figurano la Grecia e la Turchia, paesi membri dell'Alleanza Atlantica, e si possono considerare ai limiti l'Argentina e l'Uruguay (paesi quasi interamente di razza bianca) e il Cile (paese di meticci), che sono in pieno decollo. Infine, alcuni paesi, malgrado le apparenze, sono in realtà sottosviluppati: i paesi produttori di petrolio, Libia, Venezuela e soprattutto il Kuwait, il cui reddito nazionale *pro capite* supera quello degli Stati Uniti! Un paese, la cui ricchezza proviene da una sola risorsa distribuita in modo estremamente ineguale, può far bella figura nelle statistiche senza che ciò abbia un reale significato.

Disponiamo dunque di un elenco quasi esatto dei paesi sottosviluppati e possiamo dire che il sottosviluppo rappresenta il principale criterio per stabilire l'appartenenza di un paese al Terzo Mondo. Conviene inoltre continuare a tener presenti l'aspirazione al neutralismo e i ricordi di una recente decolonizzazione. Alla definizione sopra citata di J. Lacouture, egli stesso aggiungeva: si tratta di paesi "che, pur avendo conquistato l'indipendenza e avviato, con più o meno successo, il processo di sviluppo e modernizzazione, restano alla ricerca di una vera ideologia" (v. Parodi, 1971, p. 446).

Da questo insieme di considerazioni desumiamo, senza pretendere che sia perfetta, la seguente definizione e la proponiamo come base di discussione e come punto di partenza per le nostre riflessioni future: il Terzo Mondo è l'insieme degli Stati che, liberatisi nel corso del XIX e del XX secolo dal vincolo coloniale diretto o

indiretto, soffrono ancora di alienazioni imposte loro dalla sovranità straniera, dal razzismo e dallo sfruttamento economico estero e che si rifiutano di seguire i modelli offerti dai paesi sviluppati dell'Est e dell'Ovest, mentre sono attratti da una ideologia peculiare, la cui base è il non allineamento.

#### **d) Prospettive metodologiche**

È chiaro che la nascita e lo sviluppo del Terzo Mondo hanno rivoluzionato radicalmente il quadro preesistente delle relazioni internazionali ed è su questa rivoluzione che dobbiamo cercare di fare il punto.

Ma, d'altro canto, il Terzo Mondo, nonostante alcuni caratteri comuni, presenta infinite varietà di situazioni e ogni situazione è un caso particolare. Non dimentichiamo che abbiamo raggruppato insieme Stati in via di sviluppo perché sovrappopolati (India) o perché troppo poco popolati (Nigeria, Ciad); paesi che hanno conquistato l'indipendenza con una guerra prolungata (Algeria) e altri che l'hanno ottenuta in seguito al consenso rassegnato della madrepatria (quasi tutta l'Africa Nera); paesi con un'unica razza e un'unica lingua (Giordania, Arabia Saudita) e paesi con più lingue (India, Filippine); paesi in cui l'unità nazionale è basata sulla religione (Pakistan) e paesi con diverse religioni e il cui Stato si proclama laico (India); paesi di popolazione bianca (Uruguay, Costa Rica), nera (Haiti, Africa Nera), gialla (Sud-Est asiatico), mista di Bianchi e Indios in varie proporzioni (Messico, Perù), o di Bianchi, Indios e Neri (Venezuela, Brasile); paesi con violenti contrasti sociali (Perù), o società rese pressoché omogenee dalla rivoluzione (Algeria, Cuba, Guinea e, in una certa misura, il Messico); paesi di estensioni vastissime (Brasile, Zaire, India) e paesi minuscoli (Isole Maurizio, Nauru). E bisognerebbe aggiungere le differenze che derivano dall'influenza esercitata dagli antichi colonizzatori, dal sistema politico, dall'esistenza di una classe di intellettuali tradizionali (mandarini, *ulémas*) o dall'assenza di una classe di questo tipo (America Latina, Africa Nera, ecc.).

Si sarebbe portati, di conseguenza, ad analizzare ogni paese singolarmente e trarne poi delle conclusioni generali. Questo procedimento, attraente in teoria, sarebbe irrealizzabile in pratica. In questa sede conviene, a nostro giudizio, studiare solo i fenomeni generali lasciando da parte i casi particolari. È il solo modo per arrivare a modelli e a tipologie, fermo restando che ogni Stato ha una propria caratterizzazione determinata. Qui non ci interessano i singoli casi, ma le convergenze.

## **2. Formazione ed evoluzione del Terzo Mondo**

Il Terzo Mondo è nato essenzialmente dalla decolonizzazione, la cui tappa più importante è successiva alla seconda guerra mondiale. A ondate successive si formano nuove costellazioni di Stati indipendenti, che si aggiungono al vecchio complesso dell'America Latina: il Medio Oriente arabo e il Sud-Est asiatico tra il 1945 e il 1950, il Nordafrica, eccetto l'Algeria, tra il 1951 e il 1956, l'Africa Nera a partire dal 1957 (Ghana, ecc.). In Vietnam e in Algeria il fenomeno si accompagna a guerre lunghe e aspre. Le date essenziali sono il 1955, anno in cui si svolge la simbolica Conferenza di Bandung e ha luogo l'ammissione in blocco (*package deal*) alle Nazioni Unite, e il 1962, data in cui diviene indipendente l'Algeria, che di tutte le colonie era quella che aveva la maggiore percentuale di coloni.

### **a) Dal 1945 al 1955**

In questo decennio comincia a manifestarsi l'esistenza del Terzo Mondo. Ma la vita internazionale è allora dominata dal conflitto Est-Ovest: guerra fredda, guerra di Corea (giugno 1950-luglio 1953). La guerra coloniale per eccellenza, quella d'Indocina (dicembre 1946-luglio 1954), è percepita come un elemento del conflitto Est-Ovest; i Francesi riescono a ottenere dagli Americani un aiuto economico e militare crescente e nel giugno 1950 il presidente Truman proclama che la lotta dei Francesi è una componente della lotta anticomunista nel mondo. Quella che è essenzialmente la lotta dei Vietnamiti per l'indipendenza è artificiosamente inserita nella guerra fredda, portando così gli Americani - pur di sentimenti anticolonialisti - a sostenere una potenza coloniale contro la sollevazione di una sua colonia.

Allo stesso modo, il ruolo preponderante assegnato alla politica di contenimento del comunismo porta gli Americani a moderare in tutto il mondo la loro simpatia per l'indipendenza delle colonie. Gli Stati Uniti hanno bisogno di alleati e questi ultimi hanno degli imperi (Inghilterra, Francia, Portogallo): quindi, finché l'ordine non è in pericolo, è preferibile che questi alleati non vengano molestati. Unica eccezione i Paesi Bassi, che nel 1948-1949 hanno dovuto cedere a una forte pressione americana e interrompere la loro politica di spedizioni punitive. In realtà, dove non era garantito l'ordine, gli Americani cercavano di dimostrare che essi incoraggiavano ogni forma di nazionalismo non comunista; essi stessi nel 1946 diedero alle Filippine l'indipendenza, un'indipendenza, peraltro, che conferiva loro enormi privilegi (basi, tariffe, diritto di residenza).

Tuttavia, se la guerra fredda nasconde la nascita del Terzo Mondo, quest'ultima beneficia di uno sviluppo che J. Freymond ha chiamato "l'interazione cumulativa". Man mano che dal processo di decolonizzazione nascono i nuovi Stati, essi manifestano una profonda solidarietà nei confronti dei popoli ancora dipendenti, uniscono i loro sforzi e combattono in favore di un'accelerazione della decolonizzazione. Dopo ogni successo il loro numero e, quindi, la loro forza e il loro ottimismo si accrescono e la loro energia aumenta.

La prima manifestazione palese di questa azione si ebbe con la Libia. Il Consiglio dei ministri degli Affari Esteri, che aveva preparato il trattato di pace con l'Italia del febbraio 1947, non riuscì ad accordarsi sul destino delle

colonie italiane e affidò alle Nazioni Unite il compito di risolvere il problema. I dibattiti del 1949 all'Assemblea generale sono particolarmente interessanti, perché segnano una svolta nella situazione generale. La prima soluzione sottoposta all'Assemblea generale, nel maggio 1949, era essenzialmente di tipo coloniale, ed era il risultato di lunghe trattative tra Inglesi, Italiani e Francesi. Si trattava del piano Bevin-Sforza, che divideva la Libia in tre *trusteeships*: la Cirenaica, affidata all'Inghilterra, la Tripolitania all'Italia, e il Fezzan alla Francia. Perché fosse adottato, era necessaria una maggioranza dei due terzi. Ma il progetto non ebbe che 26 voti a favore con 17 voti contrari e 8 astensioni. Tra gli avversari del progetto, oltre all'URSS e ai suoi alleati, ci furono i paesi arabi e altri paesi di nuova indipendenza. Dopo questa risposta negativa, si passò dalla soluzione tradizionale a una soluzione più audace; il 21 novembre 1949 l'Assemblea generale decise che entro il primo gennaio 1952 la Libia sarebbe divenuta indipendente.

Era una decisione d'importanza capitale, proprio perché la Libia era allora uno dei paesi arabi meno sviluppati. Fino a quel momento, molti dirigenti nazionalisti dei paesi coloniali si erano rassegnati all'idea che potessero accedere all'indipendenza solo i paesi opportunamente preparati a essa, in particolare attraverso la formazione di *élites*. Giudicare l'indipendenza come la migliore soluzione per un paese così poco preparato come lo era allora la Libia significava ammettere che l'indipendenza è di per sé un bene e che è sempre immediatamente ottenibile, se la potenza coloniale è costretta a cedere.

Si moltiplicano, così, le azioni in questo senso intraprese dai nuovi Stati, siano o non siano membri delle Nazioni Unite. Si erano già verificati dei tentativi a livello regionale: le rivendicazioni della Lega Araba; la conferenza asiatica riunita da Nehru a Delhi nel 1949 per ottenere l'indipendenza dell'Indonesia; la conferenza panamericana all'Avana nel marzo 1949 per esaminare il problema dei possedimenti europei (britannici, olandesi, francesi) nell'emisfero occidentale. Da questo momento in poi si tratterà di controversie di portata mondiale.

Non stupisce che tali controversie abbiano, negli anni cinquanta, particolarmente interessato la Francia: l'indipendenza della Libia aveva dato un impulso formidabile alle rivendicazioni nazionaliste in Algeria, in Tunisia e in Marocco. Senza entrare nei dettagli e per limitarci all'interazione cumulativa, osserviamo che a partire dal 1951 l'Assemblea generale sarà investita tutti gli anni da mozioni dei paesi arabi, riguardanti questi tre paesi, che riscuoteranno sempre la solidarietà delle nazioni sottosviluppate. Facciamo un solo esempio: la decisione, adottata nell'ottobre 1952 dalla Commissione politica dell'ONU, di porre prioritariamente all'ordine del giorno dell'Assemblea generale le questioni marocchina e tunisina. Vi furono 34 voti a favore, 20 contrari e 6 astensioni. L'analisi del voto rivela che votarono contro 8 paesi dell'Europa occidentale, 3 Dominions sviluppati (Canada, Nuova Zelanda, Sudafrica) e Israele, con l'appoggio di 8 paesi latino-americani; si astennero l'Australia, la Grecia, la Norvegia e 3 paesi latino-americani. Ma tra i 34 voti contrari alla posizione francese c'erano, oltre ai 5 voti dei paesi comunisti e a quello degli Stati Uniti, i voti di tutti i paesi africani, arabi e asiatici del Terzo Mondo (18), di 9 paesi latino-americani e della Jugoslavia. La crescente solidarietà dei paesi da poco emancipati sfocerà nel grande rivolgimento del 1955.

## **b) Dal 1955 al 1960**

Si può considerare il 1955 come l'anno, non della nascita del Terzo Mondo, ma della sua presa di coscienza e ciò, innanzitutto, a causa della Conferenza di Bandung.

Essa fu preceduta, nell'aprile del 1954, da una Conferenza tenuta a Colombo per affrettare la conclusione della pace in Indocina (Birmania, Ceylon, India, Indonesia, Pakistan). Proprio a Colombo venne deciso di tenere l'anno seguente in Indonesia una grande Conferenza afro-asiatica (non limitata però al gruppo afro-asiatico dell'ONU).

Il primo ministro indonesiano, Ali Sastroamidjojo, dichiarò: "È giunto il momento in cui i popoli indipendenti d'Asia e d'Africa hanno preso coscienza del loro nuovo compito nel destino dell'umanità [...]. Non vogliamo essere dominati né con l'ideologia, né con la forza, quale che sia la fonte da cui la dominazione proviene" ("Le Monde", 25 aprile 1955). In linea di principio, potevano essere invitati solo i paesi indipendenti dell'Africa e dell'Asia. In realtà non fu invitato nessuno Stato bianco: quindi nemmeno l'URSS, nonostante eserciti la sovranità su metà dell'Asia. Oltre ai 5 paesi promotori, parteciparono 24 Stati: 8 arabi (Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Libia, Sudan, Yemen); 3 dell'Africa Nera (Etiopia, Liberia e Costa d'Oro, futuro Ghana, allora non ancora indipendente); 10 Stati sottosviluppati dell'Asia meridionale e sudorientale (Afganistan, Cambogia, Iran, Laos, Nepal, Siria, Vietnam del Nord, Vietnam del Sud, Filippine, Thailandia). A questi vanno aggiunti 3 Stati che, per diversi motivi, non vanno inclusi nel Terzo Mondo: Giappone, Cina Popolare e Turchia. Per ottenere la partecipazione dei paesi arabi non era stato invitato lo Stato d'Israele; e così, per ottenere quella della Cina Popolare, non era stata invitata la Cina di Formosa. C'erano inoltre alcuni osservatori inviati da Cipro, dalla Palestina, dalla Tunisia, dall'Algeria e dal Marocco.

La Conferenza (18-24 aprile 1955) fu caratterizzata dalla ferma resistenza degli Stati filo-occidentali (Pakistan, Filippine, Thailandia), che cercarono di far votare una risoluzione ostile alla colonizzazione russa. Invece, si realizzò l'accordo sui "cinque punti", di origine buddhista, che avevano già permesso una coesistenza pacifica tra India e Cina: 1) rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità di ciascuno Stato; 2) non aggressione; 3) non ingerenza negli affari interni di ciascun Stato; 4) uguaglianza e vantaggio reciproco; 5) coesistenza pacifica.

In realtà, questi principi non erano del tutto originali e se ne poteva trovare il fondamento già nella Carta delle Nazioni Unite.

La vera importanza di Bandung non sta nelle risoluzioni votate dall'Assemblea, spesso piene di compromessi (tranne che sull'anticolonialismo). Sta invece nel nuovo spirito che la Conferenza rivela. "È finita l'epoca in cui le potenze occidentali controllavano i nostri destini - affermò Chou En-Lai -. I popoli d'Asia e d'Africa debbono oggi prendere il loro destino nelle proprie mani". I delegati rappresentavano 1.400.000.000 di esseri umani, più della metà della popolazione mondiale dell'epoca. "Noi - disse Sukarno - possiamo mobilitare tutta la forza spirituale, morale e politica dell'Asia e dell'Africa".

L'altro grande avvenimento del 1955, collegato d'altronde all'impressione suscitata da Bandung, fu il *package deal*.

Per molti anni l'URSS e gli Stati Uniti avevano utilizzato il loro diritto di veto per bloccare, con vari pretesti, l'ammissione di alcuni nuovi membri, cosicché, nel 1955, vi erano ben 21 paesi candidati. Nel giugno di quell'anno l'URSS accettò il principio dell'ammissione in blocco, e gli Stati Uniti, per parte loro, proposero la rinuncia al diritto di veto sulle ammissioni. Il 14 dicembre l'Assemblea generale ammetteva 16 nuovi membri, portando così il numero dei propri membri da 60 a 76. Solo sei dei nuovi ammessi erano paesi del Terzo Mondo, ma la porta era ormai aperta all'ingresso quasi automatico di nuovi Stati. In effetti, quasi tutte le candidature ulteriori saranno di paesi ex coloniali pervenuti all'indipendenza; di qui l'aumento del numero complessivo dei membri: 80 nel 1956, 103 nell'ottobre 1961, 128 nel 1970, 155 nel 1981. Di questi 155 una larga maggioranza (122) appartiene al 'gruppo dei 77' e quindi al Terzo Mondo.

Preso coscienza di se stesso, adulato dall'URSS e dagli Stati Uniti durante il disgelo, il Terzo Mondo, benché diviso su una molteplicità di questioni, è compatto sul problema della decolonizzazione, e riporterà una serie di vittorie sensazionali: l'indipendenza del Marocco e della Tunisia nel 1956; quella del Ghana - e, dopo di esso, di una lunga serie di Stati dell'Africa Nera - nel 1957; quella della Malaysia nello stesso anno. Suez, sconfitta politica bruciante per la Francia e l'Inghilterra, sembra chiudere per sempre l'epoca delle spedizioni punitive e della politica delle cannoniere. La crisi del Congo Belga conduce al trionfo finale della maggioranza delle Nazioni Unite, favorevole al mantenimento dell'unità di questo vasto Stato. Infine, se è vero che l'indipendenza dell'Algeria, il 1° luglio 1962, deve molto al realismo del generale de Gaulle, è vero anche che questo realismo è provocato in parte dalla reazione quasi unanime dell'opinione pubblica mondiale.

Forti di questi successi, i più autentici rappresentanti del Terzo Mondo, quelli che praticano il non allineamento rifiutando ogni alleanza militare con uno dei due blocchi e ogni base straniera nel loro territorio, partecipano a Belgrado, dal 1° al 5 settembre del 1961, alla Conferenza dei paesi non allineati su invito di Tito, di Nasser e di Nehru. I paesi partecipanti erano 25: oltre ai 3 promotori, 6 paesi del Sud-Est asiatico (Afgħanistān, Birmania, Cambogia, Ceylon, Indonesia, Nepal), 5 paesi del Medio Oriente (Arabia Saudita, Cipro, Irāq, Libano, Yemen), 3 paesi dell'Africa settentrionale (Algeria, Tunisia, Marocco), 7 paesi dell'Africa Nera (Congo ex belga, Etiopia, Ghana, Guinea, Mali, Somalia, Sudan), 1 paese latino-americano (Cuba) e inoltre alcuni osservatori inviati dal Brasile, dall'Ecuador e dalla Bolivia. Gli inviti erano stati fatti in modo scrupoloso: nessun paese alleato degli Stati Uniti e nessun paese alleato dell'URSS (Vietnam del Nord, Corea); neppure la Libia e la Giordania, che avevano basi americane o inglesi; non il Laos considerato filo-occidentale, né i paesi francofoni dell'Africa Nera, legati alla Francia da accordi di cooperazione.

Erano presenti tutti i grandi *leaders* del neutralismo: oltre a Tito, Nehru e Nasser, vi erano il re Hassan II del Marocco, l'arcivescovo Makarios di Cipro, il presidente Nkrumah del Ghana, Sékou Touré della Guinea, Sukarno dell'Indonesia.

### **c) Le promesse degli anni sessanta**

Nel 1960 si realizzò una svolta incontestabile per il Terzo Mondo. Con l'accesso all'indipendenza di tutti i territori africani sotto sovranità francese, 17 nuovi Stati entrano all'ONU. Alla maggioranza anticomunista diretta dagli Stati Uniti, che aveva dominato sino a quel momento nell'organizzazione mondiale, si sostituisce un orientamento anticolonialista che peserà sempre più sulla scena mondiale. L'azione del Terzo Mondo prende diverse strade: la liberazione in forza del diritto, la rivendicazione economica, l'organizzazione della solidarietà.

Vengono adottati diversi testi che instaurano nuove forme di diritto. Il più importante tra questi è la risoluzione 1.514 (XV), approvata il 14 dicembre 1960 con 90 voti a favore, nessuno contrario e 9 astensioni (Portogallo, Australia, Belgio, Repubblica Dominicana, Francia, Spagna, Unione Sudafricana, Regno Unito e Stati Uniti), relativa alla concessione dell'indipendenza ai paesi o ai popoli coloniali, che diverrà la Carta della decolonizzazione. Secondo tale risoluzione, tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione e non si può prendere a pretesto la loro mancanza di preparazione in campo politico, economico o culturale per ritardarne l'accesso all'indipendenza. Vengono poi creati meccanismi sempre più impegnativi per l'applicazione di questa Dichiarazione, in particolare il Comitato dei 24 o Comitato per la decolonizzazione.

Contemporaneamente comincia a presentarsi con forza la rivendicazione economica. Approvando la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza, l'Assemblea generale dell'ONU poneva l'accento sull'accelerazione del progresso economico e sociale dei paesi poco sviluppati, e fissava fin d'allora, come obiettivo dell'aiuto, la cifra dell'1% del reddito nazionale dei paesi sviluppati.

La Conferenza di Belgrado segnalava l'esigenza di una grande conferenza economica mondiale; nasceva così il gruppo dei paesi in via di sviluppo (noto sotto il nome di 'gruppo dei 77') firmatari di una mozione che richiedeva la convocazione della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo. Tale Conferenza (UNCTAD, United Nations Conference for Trade and Development) ebbe finalmente luogo a Ginevra da marzo a giugno del 1964.

#### **d) Gli anni settanta: lotte e promesse**

Alla fine degli anni sessanta, l'euforia dei primi tempi d'indipendenza comincia a far posto a valutazioni più negative. Gli sforzi internazionali per lo sviluppo segnano il passo: il primo decennio d'impegno non raggiunge i suoi obiettivi, l'Alleanza per il progresso ristagna. Gli sforzi di organizzazione regionale dell'Europa appaiono limitati (Convenzione di Yaoundé del 1963, rinnovata nel 1969). Le riunioni dell'UNCTAD si svolgono in un'atmosfera di crescenti divisioni. I primi segni della crisi monetaria internazionale, cominciata già nel 1967-1968, fanno sentire i loro effetti. Si assiste a una continua degradazione dei rapporti di scambio, con un indebitamento crescente del Terzo Mondo, la cui parte nel commercio mondiale diminuisce notevolmente.

Numerosi conflitti avvelenano il clima internazionale (guerra del Vietnam, conflitto arabo-israeliano) e nel Terzo Mondo si moltiplicano le lotte interne. La distensione Est-Ovest, iniziata nel 1969 con l'*Ostpolitik* del Cancelliere Brandt e sancita dal riavvicinamento spettacolare sovietico-americano del 1972, dà al Terzo Mondo l'impressione di essere tenuto fuori da queste evoluzioni internazionali. Esso cerca quindi di adottare una strategia orientata a riequilibrare in tempi lunghi il complesso dei rapporti internazionali. Dal 1970, quando si consolida a Lusaka il movimento dei paesi non allineati, s'impone una duplice presa di coscienza. Si stabilisce una solidarietà tra i paesi arabi nelle loro rivendicazioni nei confronti di Israele, e tra i paesi africani nella loro lotta contro il colonialismo portoghese, il razzismo e l'*apartheid*. Tutti avvertono la necessità di porre l'accento sul miglioramento della situazione economica, e ad Algeri, nel 1973, i capi di Stato e di governo riuniti per il IV Vertice dei paesi non allineati lanciano la loro rivendicazione di un nuovo ordine economico internazionale. Ma è la coesione dell'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries) che consentirà a questa rivendicazione di assumere l'ampiezza desiderata. Fino ad allora l'OPEC, creata nel 1960 da sette paesi esportatori di petrolio, aveva avuto il ruolo puramente difensivo di impedire nuovi ribassi del prezzo del petrolio. Dopo la rivoluzione libica del 1969 acquista un peso nuovo e, a poco a poco, riesce a influire sulla fissazione del prezzo di listino (*posted price*) del petrolio (accordo di Teheran del dicembre 1971). In seguito poi al nuovo conflitto arabo-israeliano dell'ottobre del 1973, si verifica un fatto senza precedenti: i paesi dell'OPEC quadruplicano il prezzo del greggio che, nel gennaio 1974, passa da 2,18 a 11,65 dollari il barile. Ciò si traduce in un formidabile trasferimento di potere e di beni finanziari: da questo momento un piccolo gruppo di paesi del Terzo Mondo comincia a controllare una parte notevole del destino economico del mondo.

Questa nuova posizione del Terzo Mondo nel sistema mondiale non è però priva di ambiguità. Il Terzo Mondo si presenta sempre unito quando si tratta di fronteggiare i paesi industrializzati soprattutto dell'Ovest. Ma la sua differenziazione economica, come si è visto, cresce rapidamente. Le organizzazioni internazionali faranno a poco a poco delle distinzioni tra alcuni paesi dell'OPEC (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Libia), poco popolati e dotati di riserve finanziarie considerevoli, e gli altri paesi dell'OPEC fortemente popolati (Indonesia, Nigeria, Algeria). A partire dalla metà degli anni settanta emerge un gruppo di una decina di paesi di nuova industrializzazione, essenzialmente asiatici (Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud) o latino-americani (Argentina, Brasile, Messico), per i quali le esportazioni industriali raggiungono o superano la metà delle esportazioni totali. Il gruppo dei paesi a reddito intermedio (da 300 a 1.000 dollari *pro capite*) presenta al suo interno maggiori contrasti. Quanto ai paesi più poveri, il loro gruppo comprende una quarantina di paesi, in genere condizionati da pesanti *handicaps* strutturali.

Un ulteriore fattore di divisione che merita di essere segnalato è il moltiplicarsi dei conflitti all'interno del Terzo Mondo (v. cap. 5, § b), con le tracce durature che essi lasciano.

D'altra parte, a partire dagli anni 1978-1979 comincia a emergere un complesso di elementi sfavorevoli: il ritorno della tensione Est-Ovest (conseguente agli avvenimenti dell'Afghanistan), il persistere della crisi economica mondiale, la scomparsa dei *leaders* tradizionali (Boumediene, Tito) o le contestazioni di cui sono oggetto quelli oggi più attivi (Castro, Gheddafi). Tutti questi fattori agiscono nel senso di un frazionamento del Terzo Mondo, al punto che certi specialisti o uomini politici sono arrivati a negare la sua unità.

### **3. Le grandi potenze di fronte al Terzo Mondo (USA, URSS, Europa occidentale, Cina)**

#### **4. I mezzi d'azione del Terzo Mondo (violenza, opinione pubblica internazionale e ONU, non allineamento, raggruppamenti fra stati)**

#### **5. I conflitti all'interno del Terzo Mondo**

#### **6. Il ruolo del Terzo Mondo**